

PAOLO SPINOSO E LA POESIA 'ROVINISTA' NELLA ROMA
DELLA SECONDA METÀ DEL QUATTROCENTO*

Nell'*Iter Italicum* di Paul Oskar Kristeller¹ è segnalato un manoscritto, il codice Add. 25453 della British Library, contenente i versi latini di Paolo Spinoso, poeta romano vissuto nel XV secolo. Rossella Bianchi, nel suo saggio dedicato allo Spinoso, dà conto del contenuto del manoscritto, qui analizzato per la prima volta. Tuttavia, come scrive la studiosa, il componimento che fin dall'inizio ha maggiormente attratto la sua attenzione non era un inedito, bensì «una lunga elegia molto famosa ma poco studiata»², l'*Oratio urne invecce ad Sanctum Marcum ex ede Beate Agnetis ad illustrissimum principem Sigismundum Malatestam*.

L'*Oratio*, elegia latina sul sarcofago di Santa Costanza, che nella versione pubblicata dalla Bianchi alle pp. 163-175 consta di 182 versi, contiene il lamento in persona dell'urna che custodiva le spoglie mortali di Costanza, figlia dell'imperatore Costantino: rimossa nel 1467 per volontà di Paolo II dall'originaria sede di Sant'Agnese per essere trasportata in piazza San Marco, fra le vive proteste dei monaci di Sant'Agnese, il sarcofago di porfido rosso ripercorre a ritroso il cammino compiuto più di mille anni prima, e si trova a descrivere, nella finzione dell'*Oratio*, un interessante itinerario all'interno della Roma contemporanea, ben diversa dalla città gloriosa che era stata dei Cesari. L'atmosfera evocata è infatti quella di una città in disfacimento, drammaticamente testimoniato da un nobile oggetto, il sarcofago, che per sua sfortuna è in grado di mettere in parallelo il ricordo glorioso dei fulgidi monumenti antichi con la visione della realtà presente, fatta di rovine irriconoscibili. La sua traslazione assume in quest'ottica un valore simbolico, indicativo dello scarso rispetto verso le espressioni più sacre dell'età classica, anche da parte di chi, come il pontefice Paolo II, che aveva ordinato il 'ratto' dell'antico reperto, avrebbe dovuto essere più attento alle sue tradizioni. Per questo l'*Oratio* fu conosciuta e studiata a partire dall'Ottocento da chi vi vedeva una testimonianza importante dello stato di abbandono nel quale versavano molte delle glorie della Città eterna descritte nei *Mirabilia Urbis*³.

* A proposito di ROSSELLA BIANCHI, *Paolo Spinoso e l'Umanesimo romano nel secondo Quattrocento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2004, pp. 216 (Filologia Medievale e Umanistica, 3).

¹ P. O. KRISTELLER, *Iter Italicum*, IV, London-Leiden-New York-Koebenhavn-Köln 1989, p. 114.

² BIANCHI, *Paolo Spinoso*, cit., p. XI.

³ Una bibliografia selezionata su tutta la questione è fornita nel volume della Bianchi alle pp. 13-20, in particolare nelle note 1, 2, 9, 11.

Tuttavia, nonostante la relativa notorietà dell'*Oratio*, l'autore era sempre rimasto senza nome: a partire da Eugène Müntz⁴, che per primo ne pubblicò il testo, il testimone dell'elegia conosciuto e utilizzato fu il codice Vat. lat. 9022, nel quale il componimento (a cc. 277r-280r) è anepigrafo. Già Massimo Miglio, traducendone la parte più significativa⁵, avvertiva che l'anonimato non doveva essere inteso come una garanzia della neutralità del poeta di fronte ai fatti artistici e politici contemporanei, cercandone una collocazione nel contesto dei vari gruppi culturali del periodo paolino sulla base degli elementi forniti dall'elegia. Grande è il merito di Rossella Bianchi, quindi, nell'aver individuato in Paolo Spinoso l'autore dell'*Oratio*, e molto opportuno giunge il suo censimento dei più di duecento componimenti del manoscritto londinese oggetto del suo studio, che offre elementi nuovi e suggestivi per quella ricostruzione della personalità culturale e politica del poeta dell'*Oratio* già auspicata e tentata da Miglio.

Di Paolo Spinoso, notaio romano (m. 1481)⁶, non si hanno molte notizie documentarie, anche se sappiamo che egli «lavorò presso la curia per un lungo periodo, almeno dal 1445 alla sua morte»⁷; proprio dall'opera poetica contenuta nel codice londinese è tuttavia possibile ricavare una discreta quantità di informazioni, che, se non illuminano tutta la vita del poeta, quantomeno ne indicano alcune tappe importanti. Su queste basi la studiosa delinea (a pp. 21-42) un profilo piuttosto definito, portando alla luce le origini della famiglia Spinoso (che il poeta vorrebbe risalenti all'antichità, cfr. p. 23), con riferimento all'insegna araldica, l'istrice (al quale sono dedicati più componimenti, pp. 23-24); il fatto che lo Spinoso potrebbe aver lavorato per il cardinale Teodoro Palcolongo di Monferrato e/o per il fratello, il marchese Guglielmo, forse fra il 1467 e il 1472 (pp. 31-42); e che il poeta ebbe un figlio, Ippolito, morto a otto anni precedentemente al 1473 (p. 25).

Al di là dei dati biografici, tuttavia, lo studio dei numerosi componimenti presenti nel codice londinese ci restituisce una fisionomia letteraria ben definita. Quasi doveroso iniziare l'analisi proprio dall'*Oratio*, inquadrata in quel filone letterario che la studiosa definisce 'rovinista'⁸. Molti umanisti infatti, da Petrarca a Pio II, descrivono nelle loro opere le rovine di Roma con un misto di ammirazione per la grandezza passata della

⁴ E. MÜNTZ, *Plans et monuments de Rome antique. Nouvelles recherches*, in *Mélanges G.B. De Rossi*, Paris-Rome 1892, pp. 138-143.

⁵ M. MIGLIO, *I cronisti della storia*, in *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471-1484)*, Atti del Convegno, a cura di M. MIGLIO, F. NIUTTA, D. QUAGLIONI, C. RANIERI, Roma 1986, pp. 631-641, in particolare pp. 631-632.

⁶ Cfr. BIANCHI, *Paolo Spinoso*, cit., p. 30 e n. 20.

⁷ *Ibid.*, p. 31.

⁸ *Ibid.*, p. 17; cfr. anche V. DE CAPRIO, "Sub tanta diruta mole": il fascino delle rovine di Roma nel '400 e '500, in *Poesia e poetica delle rovine di Roma. Momenti e problemi*, a cura di V. DE CAPRIO, Roma 1987, pp. 23-52; e M. MIGLIO, *Roma dopo Avignone. La rinascita politica dell'antico*, in *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, a cura di S. SETTIS, I, Torino 1984, pp. 75-111.

città e di
no all'ele
Bracciolin
visibili da
del mond
topico, e
novità de
codice lon
l'elegia ris
tuisce un
di altre di
sarcofago
della Briti
costituend
approfond
pare voler
nimento (p
vo del sar
dente chie
tio, per ch
zione, que
resse sono
154), che,
quanto l'ai
getto origi
tura in Sas
mentazioni
Paolo Spir
condo l'ini
num prot
dell'*Oratio*
giudizio ne
fuerat sub
Sit renovat
corque lari
stata rino
lezza della

Quest
scrive in al
studiosa cla
ta beati Ier
ne del proj
componime

città e di sconforto per la desolazione attuale. Fra i tanti il testo più vicino all'elegia sull'urna di Costanza è il *De varietate fortunae* di Poggio Bracciolini, che conduce nel primo libro un serrato paragone fra le rovine visibili dal Campidoglio e la strutture architettoniche, politiche e morali del mondo antico a quelle corrispondenti. Il lamento dell'*Oratio* è quindi topico, e culturalmente ben inquadrabile, come già scriveva Miglio⁹. La novità del testo presentato dalla Bianchi nella versione testimoniata dal codice londinese (a cc. 26v-29v), è, da una parte, la maggior ampiezza dell'elegia rispetto all'*Oratio* precedentemente conosciuta, della quale costituisce una redazione successiva (pp. 158-159), dall'altra la presentazione di altre due elegie dedicate al medesimo soggetto, ovvero la rimozione del sarcofago di Costanza a opera di Paolo II (pp. 153-158), che nel codice della British Library si accompagnano all'*Oratio* (cc. 21v-22v e 82r-83r), costituendone un complemento finora inedito. Queste nuove acquisizioni approfondiscono e rendono più problematico il messaggio che lo Spinoso pare voler affidare alla propria poesia 'rovinista'. Infatti il primo componimento (pp. 153-154), dopo aver approfondito il passato mitico dell'arrivo del sarcofago a Roma, ne ignora completamente il 'ratto' dalla precedente chiesa di Sant'Agnese, che come abbiamo visto era il tema dell'*Oratio*, per chiedere invece al papa Barbo un nuovo mutamento di destinazione, questa volta verso una sede illustre in Vaticano. Di notevole interesse sono le osservazioni che scaturiscono dalla lettura dei vv. 25-30 (p. 154), che, secondo la studiosa, potrebbero testimoniare la veridicità di quanto l'antiquario romano Andrea Fulvio sosteneva a proposito del progetto originario di Paolo II di utilizzare il sarcofago come propria sepoltura in San Pietro. La notizia, «smentita dal Müntz sulla base della documentazione archivistica» (p. 155) troverebbe quindi conferma nei versi di Paolo Spinoso. Il secondo componimento (pp. 156-157) indirizzato, secondo l'intestazione, «Ad reverendum patrem dominum Cosmum Ursinum prothonotarium dignissimum», è una dedica di accompagnamento dell'*Oratio*, nella quale il poeta esplicita in modo assai netto il proprio giudizio negativo nei confronti della realtà attuale, che «Aurea ut Augusto fuerat sub principe, sic nunc / deformem excidiis secula nostra vident. / Sit renovata licet templis atque elibus, ulla / non est Romulei forma decorque laris» (vv. 27-30, p. 156): come nota la Bianchi, «sebbene Roma sia stata rinnovata nelle chiese e negli edifici, non c'è nulla in essa della bellezza della città antica».

Queste affermazioni sono in palese contrasto con quanto il poeta scrive in altri componimenti di diversa natura, fra i quali un carme che la studiosa classifica come 'religioso': dedicato alla vita di san Girolamo (*Vita beati Ieronimi* (pp. 58-60), il quale narra in prima persona la traslazione del proprio corpo nella chiesa di Santa Maria Maggiore in Roma, il componimento contiene nella parte finale un doloroso compianto per il

⁹ MIGLIO, *I cronisti della storia*, cit., p. 632.

disfacimento della città antica (cfr. vv. 51-52: «Funditus eversam gement mea secula Romam, / si patrie aspicerent diruta tecta sue») al quale segue la considerazione che la città del presente resta comunque la guida della cristianità (vv. 53-54: «Sola tamen tante restant solamina cladis / quod fidei caput est, quae prius orbis erat»).

A complicare ulteriormente la definizione di una precisa posizione politico-culturale dello Spinoso nei confronti della realtà urbana nella quale vive intervengono una serie di carmi, pubblicati e/o riassunti dalla Bianchi alle pp. 132-152, dedicati all'operato dei vari pontefici nell'ambito archeologico e monumentale della città. A Paolo II sono dedicati i vv. 27-44 (p. 135) del poemetto che narra la passione di Cristo (intitolato *Quo pacto Iudei impii ac scelerati optimi maximique Dei filium cruci affixerunt quantoque dolore eius supplicio genitrix et Virgo sanctissima fuerit affecta*), che sottolineano con forza come il pontificato del papa Barbo avesse costituito un momento di svolta, in particolare con la ricostruzione della basilica di San Marco e la commissione dell'omonimo palazzo, che riportavano a Roma gli *aurea secla* cancellati dalle distruzioni barbariche (vv. 43-44: «Immemor ingentis dederat quam seva ruine / barbaries, felix aurea secla videt»). Lo Spinoso dimostra così un'alta considerazione non solo per la cura e il restauro di monumenti antichi, ma anche per fabbriche moderne, che in questo caso avevano come committente proprio il pontefice che aveva ordinato la rimozione del sarcofago di Costanza. Nondimeno, la maggior parte dei suoi componimenti è dedicata alla scoperta e al dissotterramento di reperti archeologici, fatto piuttosto frequente in una città dove si scavava in modo sempre più estensivo: sia di esempio il componimento pubblicato a p. 136, nel quale una statua di Minerva, oggi di difficile identificazione (pp. 136-137), narra in prima persona la gioia di esser stata riportata «in lucem ex tenebris» (v. 5) durante il pontificato di Paolo II.

A Sisto IV, che «dette l'avvio alla realizzazione di un piano urbanistico senza precedenti» (p. 141), Paolo Spinoso dedica un poemetto, conservato nel ms. Vat. Lat. 3597 (dove, a c. 1r, si legge l'intestazione *Xysto Quarto Pontifici Maximo Paulus Spinosus*), nel quale celebra le molte iniziative intraprese in ambito edilizio e urbanistico dal papa Della Rovere. Del poemetto la studiosa sceglie di pubblicare, a pp. 147-148, i vv. 325-364 (contenuti nelle cc. 9r-10r del manoscritto), che descrivono la Biblioteca Vaticana, sistemata da Sisto IV, ed elencano i più importanti libri ivi conservati. Tornando ai componimenti contenuti nel codice londinese, a p. 151 è presentato un breve carme dedicato, come indica l'intestazione, *Ad templum noviter constructum in Campo Flore cum novis domibus ubi prius erat arcus dirutus*, che celebra il restauro, curato per volere del pontefice da Giorgio della Rovere (cfr. p. 151 n. 185), di una cappella oramai cadente. Si noti come in questo caso l'abbattimento dell'antico arco *dirutus* non costituisca motivo di biasimo verso il pontefice, ma anzi sia usato ad esempio di quella *restauratio urbis* vista dal poeta come fatto estremamente positivo.

criti
con
dios
esse
lo Il
zion
ques
com
guar
pote
si su
Bian
stra,
trars
cepir
zione
mon
ce, q
tri ur
na de

spunt
di Pa
menti
mi di
argon
Roma
La Bi
ta da
di Ugo
un um
ne fra
convir
il rico
cativo

¹⁰ C
citata d
¹¹ U
¹² S
quali Gi
VERINO,
tura del
bino 199
179.

Resta nel complesso difficile conciliare carmi anche estremamente critici verso l'operato dei pontefici, come l'*Oratio* nei confronti di Paolo II, con altri invece apertamente elogiativi. Sembra condivisibile quanto la studiosa scrive nella conclusione del saggio, pp. 180-181: «La motivazione essenzialmente erudita del biasimo di Paolo Spinoso nei confronti di Paolo II, e dei suoi immediati successori, ... può ben spiegare la contraddizione determinata dalla presenza nella sua opera di carmi celebrativi per questo pontefice Tale discordanza si può spiegare come riflesso del comportamento non univoco tenuto nel Quattrocento dai pontefici riguardo ai resti dell'antichità Dunque, si trattava di una situazione che poteva presentare via via aspetti diversi e quindi legittimare giudizi diversi sull'operato dei pontefici». Difficile andare oltre a quanto scritto dalla Bianchi, senza una verifica su tutto il *corpus* poetico spinosiano, che mostra, nelle esemplificazioni offerte in questo libro dalla studiosa, lo scontrarsi di prospettive fra loro opposte, corrispondenti a diversi modi di percepire la città contemporanea in rapporto a quella antica, anche in relazione alle problematiche di mantenimento, rifacimento, o distruzione dei monumenti e delle rovine a favore di strutture moderne e funzionali. Tracce, queste, di un fermento culturale multiforme che si riflette anche in altri umanisti¹⁰, a testimonianza di un dibattito ben vivo nella cultura romana della seconda metà del Quattrocento.

Il manoscritto Add. 25453 della British Library offre numerosi altri spunti di riflessione e approfondimento degli interessi culturali e letterari di Paolo Spinoso, anche in prospettiva romana. Nel gran numero di argomenti toccati dalle poesie del poeta-notaio, suddivise dalla studiosa in carmi di natura religiosa, di ispirazione classica, di tono leggero, epitafi, e di argomento artistico (oltre a quelli, già analizzati, dedicati alle rovine di Roma), molta importanza hanno i componimenti di argomento religioso. La Bianchi, partendo dall'analisi della poesia religiosa umanistica condotta da Francesco Bausi nell'*Introduzione* alla sua edizione degli *Epigrammi* di Ugolino Verino¹¹, pone l'operato poetico dello Spinoso nell'ambito di un umanesimo religioso definito moderato, ovvero aperto alla conciliazione fra cultura religiosa e poesia, e, quel che è anche il caso dello Spinoso, convinto della necessità culturale di esprimere il messaggio evangelico con il ricorso a usi linguistici e poetici cari ai pagani¹². Estremamente significativo l'interesse del poeta per le tracce sensibili della religiosità nella so-

¹⁰ Cfr. nel complesso DE CAPRIO, «*Sub tanta diruta mole*», cit., e la bibliografia citata dalla Bianchi a p. 17, n. 11.

¹¹ U. VERINO, *Epigrammi*, a cura di F. BAUSI, Messina 1998.

¹² Senza per questo giungere a travestimenti mitologizzanti, alla stregua di poeti quali Girolamo Dalle Valli, Antonio Geraldini, Battista Spagnoli o il Sannazzaro: cfr. VERINO, *Epigrammi* cit., pp. 110-123; M. REGOLI, *Dittico intertestuale: per una lettura del Panormita e del Sannazzaro*, in *Studi latini in ricordo di Rita Cappelletto*, Urbino 1996, pp. 243-252, in particolare pp. 250-251; e questo studio della Bianchi, p. 179.

cietà contemporanea, ovvero, *in primis*, per le chiese e i monumenti dedicati alla Vergine e ai santi. Ad affreschi romani considerati miracolosi sono dedicati il carme intitolato *Beata Virgo de Consolatione ad cives Romanos* (cc. 50r-51r; nel libro è presentato un passo a p. 50), che documenta il culto per un dipinto trecentesco della Vergine conservato in Santa Maria della Consolazione (p. 49), e uno dei tre componimenti dedicati alla chiesa di Santa Maria del Popolo (pp. 51-55), *Ad aliam Virginis imaginem eiusdem templi* (p. 55), che descrive un'immagine della Madonna che trovava posto su una parete nuda della chiesa. Dell'immagine, scomparsa probabilmente a causa delle numerose ristrutturazioni della chiesa, lo Spinoso descrive la collocazione e le numerose testimonianze di devozione che i fedeli offrivano come *ex voto*.

Purtroppo la necessità di classificare ed esemplificare tutte le varie tematiche affrontate dal poeta non dà modo alla studiosa di presentare altri componimenti incentrati su questo argomento specifico, trattato nelle sue linee generali a pp. 46-62. Dai pochi esempi forniti mi pare di poter ipotizzare alcuni contatti, che certo dovranno essere verificati e approfonditi, con alcuni poeti fiorentini contemporanei di Paolo Spinoso, fra i quali Domenico di Giovanni da Corella, citato dalla Bianchi, sulla scorta del Bausi, come appartenente alla stessa linea culturale 'moderata', rispetto alla poesia sacra, nella quale rientravano anche Maffeo Vegio, Leonardo Dati e Ugolino Verino (p. 179). Se la studiosa avvicina la poesia dello Spinoso agli epigrammi sacri del Verino, forse più appropriatamente si potrebbe individuare un possibile legame con Domenico da Corella, visto che la prima redazione degli *Epigrammata* veriniani fu completata più di un decennio dopo la stesura dei carmi dello Spinoso¹³. Al contrario, il *Theotocon* di Domenico da Corella, poema mariano in quattro libri, che dovette essere alla base anche della poesia religiosa di Ugolino Verino, fu composto sicuramente prima del 1468 e assai probabilmente era già completato intorno al 1464¹⁴. Paolo Spinoso potrebbe aver trovato interessante non solo l'argomento sacro, ovvero la vita e l'Assunzione della Vergine, trattato da un teologo domenicano che si presentava così anche come autorità legittimante della conciliazione fra poesia umanistica e sacra scrittura, ma anche, più in particolare, la descrizione delle chiese mariane di Roma e del territorio dell'antica Tuscia (grosso modo compreso fra Roma e Firenze) che occupa il libro III del *Theotocon*.

Domenico da Corella illustra, in parziale analogia con le versioni a lui più vicine dei *Mirabilia urbis Romae*¹⁵, un percorso che, partendo da

¹³ Cfr. VERINO, *Epigrammi*, cit., pp. 24-54.

¹⁴ Cfr. DOMENICO DI GIOVANNI DA CORELLA, *Theotocon, libro IV*, traduzione e commento a cura di L. AMATO, tesi di Dottorato in Civiltà dell'Umanesimo e del Rinascimento, Università degli Studi di Firenze, 2005, pp. XIV-XVII.

¹⁵ Cfr. I *Mirabilia urbis Romae*, a cura di M. ACCAME - E. DELL'ORO, Roma 2004, pp. 27-28: «nei manoscritti più tardi ... la sezione topografica degli originari *Mirabilia* si ridurrà a una sorta di epitome a cui si aggiungerà un'ampia lista di reliquie e di indulgenze che si potevano ottenere nelle chiese di Roma».

Roma pe-
contenut
Spinoso,
Corella.
scontrab
tato carn
miei i co

La
sacra cor
cheggiate
fedeli mi
nunziata
rella (IV
noso:

Poc
di ravvis:
l'Annunz
Ad imagin
Theot. IV

Noi
ma formu
versi non
via, dato
magine s
tessera ri
testi. Altr
la potreb
pulo temp
desima cl
(v. 30, p.
co da Co
ni Battist

Roma per arrivare a Firenze, illustra i luoghi visitati e le immagini sacre ivi contenute. Argomenti simili si ritrovano in svariati componimenti dello Spinoso, anche se non organizzati in modo unitario come nel poema del Corella. Al di là della suggestione tematica, inoltre, mi pare che siano riscontrabili alcuni contatti testuali. Un esempio potrebbe venire dal già citato carme *Ad aliam Virginis imaginem eiusdem templi* (vv. 11-14, p. 55; miei i corsivi):

candida quo sedco decoratunt lintea limen
fixaque quis claudor *ferrea vincla* simul;
claustra haec arcentes *testantur* ad enea tede
et *suspensa* are plurima vota mee.

La descrizione della chiusura metallica che proteggeva l'immagine sacra contenuta nella chiesa di Santa Maria del Popolo in Roma pare riecheggiare, pur nella differenza, la descrizione di alcuni oggetti offerti da fedeli miracolati alla celebre immagine della Vergine della Santissima Annunziata di Firenze, dato che molti termini presenti nel *Theotocon* di Corella (IV 653) ritornano, pur con diverso significato, nei versi dello Spinoso:

Nam quecumque solent terra pelagove nocere
Amovet auxilio sancta figura suo,
Ut mala *suspensi* *testantur vincula ferri*
Queque simul pendent intus et arma foris.

(*Theotocon*, IV 651-654)

Poco oltre, a v. 18 del medesimo componimento dello Spinoso, pare di ravvisare un ulteriore contatto con la descrizione dell'immagine dell'Annunziata:

| | |
|-----------------------|--|
| <i>Ad imaginem</i> 18 | me quoque suppliciter <i>sexus uterque</i> petit |
| <i>Theot.</i> IV 628 | Factus et incolumis <i>sexus uterque</i> docet |

Non c'è dubbio che la poesia umanistica sia connotata da un'estrema formularità, e che la presenza di elementi o tessere simili in poeti diversi non implichi in sé una derivazione diretta. Nel caso specifico tuttavia, dato l'identico argomento trattato, ovvero la devozione verso un'immagine sacra della Vergine, le somiglianze lessicali del primo esempio e la tessera ricorrente del secondo potrebbero indicare un rapporto fra i due testi. Altri possibili contatti fra la poesia dello Spinoso e quella del Corella potrebbero essere rintracciati nel carme *Miraculum Beate Marie de Populo tempore Sixti Pont. Max.*, che trattando delle feste annuali della medesima chiesa di Santa Maria del Popolo, usa un'espressione, *annua festa* (v. 30, p. 52), identica, anche per posizione metrica, a quella che Domenico da Corella usa per indicare le feste del patrono di Firenze san Giovanni Battista nella prima redazione di *Theot.* IV 446. Che lo Spinoso potes-

se avere fra i suoi modelli il teologo fiorentino è ipotesi che, per essere avanzata con più sicurezza, dovrebbe esser sostenuta da altri più probanti contatti formali. Nell'indigenza di elementi sui quali condurre l'analisi del testo spinosiano, basti l'aver qui segnalato come nell'opera dei due poeti vi siano casi nei quali a tematiche simili corrispondono espressioni e tessere analoghe.

Una conoscenza più vasta dei carmi rimanenti dello Spinoso potrebbe inoltre chiarire anche i rapporti con altri poeti contemporanei che trattano soggetti vicini a quelli del poeta romano, *in primis* Cristoforo Landino, che, come rileva anche Vincenzo De Caprio¹⁶, dedicando alle rovine di Roma l'elegia II 30 della *Xandra*, significativamente intitolata *De Roma fere diruta*, sviluppa la tematica della decadenza della Roma contemporanea in relazione alla Roma classica ribaltando il *topos* classico dei *primordia* della Città Eterna, e della previsione della sua grandezza futura, contenute nei celebri passi di Verg. *Aen.* VI 756 sgg. e Prop. IV 1. L'elegia landiniana costituisce un precedente notevole per l'*Oratio* e i carmi collegati, che non di sola prosa nutrono la propria componente 'rovinista'. Già Landino utilizza quelle descrizioni umanistiche della topografia della città *diruta* che Rossella Bianchi dimostra con efficacia esser patrimonio ben acquisito anche da Paolo Spinoso. Ma se la *Roma instaurata* di Biondo¹⁷ e il lemma *Rhoma* di Tortelli¹⁸, che si propongono come testi eruditi di interesse archeologico, forniscono una base 'scientifica' alle dolenti memorie del sarcofago di Costanza, il *De varietate fortunae* di Poggio Bracciolini, lamentando la scomparsa della città gloriosa che era stata dei Cesari e dei primi papi, già utilizza in negativo il passo virgiliano contenente la premonizione di Anchise¹⁹; Cristoforo Landino raccoglie il 'suggerimento' del Bracciolini, ponendo le basi per una poesia a percorso che guarda non tanto ai *Mirabilia urbis* (come invece la descrizione di Roma contenuta nell'*Itinerarium* del Bayguera, II 525-698) quanto alla poesia pagana²⁰, opportunamente filtrata dalla riflessione umanistica.

Il rapporto di Paolo Spinoso con la poesia antica resta ancora tutto da indagare (salvo i riscontri presentati a piè di pagina negli *excerpta* pubblicati dalla Bianchi), con particolare attenzione alle probabili mediazioni di ambiente fiorentino, che difficilmente erano sconosciute nella Roma della seconda metà del Quattrocento: ragione di più per auspicare quel-

¹⁶ Cfr. DE CAPRIO, «*Sub tanta diruta mole*», cit., pp. 37-38.

¹⁷ Cfr. H. GÜNTHER, *L'idea di Roma antica nella «Roma instaurata» di Flavio Biondo*, in *Le due Rome del Quattrocento. Melozzo, Antoniazio e la cultura artistica del '400 romano*, a cura di S. ROSSI e S. VALERI, Roma 1997, pp. 380-393.

¹⁸ Cfr. GIOVANNI TORTELLI, *Roma antica*. Introduzione e commento a cura di L. CAPODURO, Roma 1999.

¹⁹ Cfr. P. BRACCIOLINI, *De varietate fortunae*, a cura di OUTI MERISALO, Helsinki 1993, p. 91, ll. 3-20 e il commento a p. 180: «Tutto il passo è *in odore Vergilii* ...».

²⁰ Oltre ai precedenti citati, è assai importante il modello di Marziale, I 70, fondamentale anche per le elegie landiniane di tema fiorentino.

l'edizione critica del *corpus* spinosiano che, una volta pubblicato per intero, permetterebbe una conoscenza approfondita di un poeta sicuramente minore, ma dalla personalità letteraria ben definita e ricca di elementi utili alla ricostruzione di quel clima culturale nel quale andava germogliando la rinascita letteraria, artistica e urbanistica della città che, *caput mundi* al tempo dei Cesari, si avviava, in continuità e in conflitto con i monumenti antichi ancora esistenti, a tornare protagonista e centro propulsore della cultura europea.

LORENZO AMATO